

FRANCOANGELI/Urbanistica

Concetta Fallanca

Gli dèi della città

Progettare un nuovo umanesimo



Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Concetta Fallanca

Gli dèi della città

Progettare un nuovo umanesimo

FRANCOANGELI

Progetto grafico e impaginazione: Chiara Corazziere.

*In copertina: Giuseppe Arcidiacono, la Musa dell'architettura,
tecnica mista su collage, 1990*

Copyright © 2016 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Gli dèi della città pag. 7

Prima Parte Città bene comune

Introduzione » 27
Il metodo dei progetti » 31
Lo chiamano quartiere ma è una città » 43
Spazio pubblico vera anima urbana » 67

Seconda Parte Cicli vitali della città

Introduzione » 91
Alimentare i valori della qualità urbana » 97
Il contributo dell'archeologia urbana al progetto della città » 107
Una metrica mediterranea per il patrimonio urbano » 117

Terza Parte Paesaggi in movimento e scenari metropolitani

Introduzione » 145
Paesaggi culturali urbani della eco-mobilità » 151
Paesaggio precursore dei tempi » 171
Progettare scenari metropolitani per l'Area dello Stretto » 181

Quarta Parte

Percorsi di ricerca

Introduzione	pag.	201
Urbanistica e pedagogia per una città formativa, <i>di Stefania Aragona</i>	»	205
Il linguaggio della città sostenibile, <i>di Maria Umbro</i>	»	243
Il viaggio leggero nei processi di rigenerazione urbana, <i>di Giuseppe Critelli</i>	»	267

Gli dèi della città

Il fenomeno urbano sorprende a tutte le latitudini al punto che da millenni ci si chiede come possa “essere venuta agli uomini l’idea di accumulare tante pietre e tanto legno per fare tutti quei muri e quei tetti e dare a quell’ammasso di strade, di case e cortili, di tetti e comignoli il nome di città”¹. La comprensione profonda delle relazioni che sostanziano la realtà urbana è una ricerca sempre viva perché può valere a spiegare le logiche di evoluzione della forma e a comprendere quale “diversa” città sta nascendo negli spazi della città che si trasforma.

Nel mondo urbano europeo molto è già avvenuto, le scelte vere si sono compiute, i migliori siti insediativi sono stati occupati e l’interesse è adesso rivolto principalmente ad un lavoro “interstiziale” per la città consolidata e alla sperimentazione più creativa per le nuove parti di città. In entrambi i casi il progetto sembra avere sempre più bisogno di condivisione delle idee e appare quanto mai utile, oggi più di ieri, accogliere ogni pensiero rivolto al fenomeno che valga ad accendere l’interesse della collettività per la città, per i suoi significati e per il suo futuro.

Gli ultimi decenni sono stati fecondi per la letteratura urbanistica che, riconoscendo al pensiero espresso dalla produzione di Calvino, esprime un sempre più evidente interesse per la città, animato da un nuovo umanesimo.

L’eredità lasciata da Italo Calvino è vasta, a partire dall’idea che ogni città possieda un programma implicito che deve saper ritrovare ogni volta che lo perde di vista, pena l’estinzione, che è una evidente, efficace metafora del progetto urbano. Sono note le lezioni implicite dei suoi scritti come *Le città invisibili*, meno conosciute quelle esplicite, veri saggi di urbanistica che non lasciano dubbi dell’interesse di studio dello scrittore

¹I. Kadarè, *La città di pietra*, Longanesi, 1991.

verso la disciplina². Ne *Gli dèi della città* Calvino ricorda che gli antichi rappresentavano lo spirito della città evocando i nomi degli dèi che avevano presieduto alla sua fondazione:

“nomi che equivalevano a personificazioni d’attitudini vitali del comportamento umano e dovevano garantire la vocazione profonda della città, oppure personificazioni d’elementi ambientali, un corso d’acqua, una struttura del suolo, un tipo di vegetazione, che dovevano garantire della sua persistenza come immagine attraverso tutte le trasformazioni successive, come forma estetica ma anche come emblema di società ideale”³.

Un tempo gli dèi della città aleggiavano sul farsi e disfarsi dello spazio in uno spirito guida che ne alimentava l’idea e il senso stesso di ogni sua parte e del tutto rispetto al contesto geografico e culturale di appartenenza Conferivano un duplice senso di appartenenza: una identità costitutiva propria, interna della città e una identità, un ruolo, che la città era capace di esprimere, o si candidava ad esprimere, rispetto al territorio vasto e alle città contermini. I successi e le fortune sono sempre state alterne e la storia insegna che le città che hanno saputo esprimere profonde identità culturali sono riuscite a superare le avversità ancora meglio di quelle opulente e ricche di risorse economiche. Lo scritto di Calvino si conclude con una considerazione che potrebbe dare conto anche del suo pensiero in merito ai veri valori di una comunità: “Una città può passare attraverso catastrofi e medioevi, vedere stirpi diverse succedersi nelle sue case, veder cambiare le sue case pietra per pietra, ma deve, al momento giusto, sotto forme diverse, ritrovare i suoi dèi”. Una città che se pur si allontana dai propri dèi, ma sa al momento giusto ritrovarli è una città in grado di sopravvivere e di reinventarsi ancora per numerose altre generazioni che saranno in grado, a loro volta, di ricostruirne i simboli attraverso la memoria e la fantasia. La capacità di edificare nuovi simboli, idonei alla città e alla sua riconoscibilità verso le altre terre, è ancora più raffinata della capacità di tutelare le testimonianze del passato. Il senso della città sta nel suo farsi e disfarsi, nel divenire, nel continuo mutare che non sempre la migliora ma che attiene alla sua stessa vita. La città appone

² *La città scritta: epigrafi e graffiti* che trae spunto dal saggio di Armando Petrucci *La scrittura fra ideologia e rappresentazione* contenuto nel volume *Grafica e immagine* della Storia dell’arte italiana di Einaudi e *La città pensata: la misura degli spazi*, è riferito ad alcuni saggi del V volume degli *Annali della Storia d’Italia*, Einaudi, intitolato *Il paesaggio*, a cura di Cesare De Seta; in particolare al saggio di apertura, di Jacques Le Goff, *L’immaginario urbano nell’Italia medievale*.

³ *Gli dèi della città* fu pubblicato da *Nuovasocietà* nel 1975, nel volume *Com’è bella la città* nel 1977 e in *Una pietra sopra* nel 1980.

resistenza al mutamento ma è anche in grado di assorbire, reintegrare e conferire dignità ad ogni sorta di trasformazione, infatti, nel lungo periodo riesce a metabolizzare tutto, anche quelle parti che le sono state imposte, che non le appartengono e che sembrano non volerle appartenere. Si tratta, in fondo, di quella capacità che viene definita resilienza degli ambiti urbani. Da quando esiste la città sono questi i meccanismi di crescita, occorre tempo perché le nuove parti, i nuovi interventi acquistino le complessità proprie dell'essere città, un tempo quasi sempre proporzionale all'entità delle modifiche, direttamente alla grandezza e inversamente alla qualità delle realizzazioni. Concetti espressi anche dal pensiero urbanistico con Kevin Lynch, Christopher Alexander, Federico Gorio.

L'attualità dell'intuizione di Calvino è testimoniata dal fiorire di scritti disciplinari che affermano la necessità del recupero delle identità locali e che argomentano sui rischi di omologazione delle culture e, di conseguenza, dei simboli che vengono espressi.

Per la città contemporanea sembra essere arrivato il tempo dei bilanci che portano a rimettere in discussione gli esiti e le convinzioni consolidate che li hanno prodotti. Nella storia della città le aree di nuova urbanizzazione sono sempre state una "condizione" transitoria in attesa che le spinte di accrescimento determinassero la creazione di nuove espansioni e che la città assorbisse progressivamente le precedenti. Lo scorrere del tempo e l'infittirsi delle relazioni con le altre parti della città e con la città tutta conferivano alle aree di margine gradi di complessità e di riconoscibilità proprie dell'urbano. In questo lungo e inarrestabile processo che segue leggi imprevedibili, la città rimette in discussione le sue parti con cambiamenti continui e impercettibili che diventano evidenti solo in momenti particolari. Il legame tra il cuore della città e le sue aree di margine è più fitto di quello che appare; un disagio, un degrado, finisce, a medio o lungo termine, col creare effetti anche nelle parti più consolidate. Questa corrispondenza appare con particolare evidenza oggi che in molte città italiane, europee, mediterranee, sembrano venuti meno i meccanismi di assorbimento della città, in termini di riconoscimento e di affinità, rispetto alle proprie aree periferiche. Forse la virulente espansione degli anni settanta ha contribuito a far saltare gli storici processi di crescita urbana e ha così impedito l'appropriazione di un carattere specifico, diverso dalla città consolidata ma altrettanto riconoscibile, delle aree periferiche, che stentano ad esprimere una loro anima. Le zone urbanizzate, riconosciute come periferia riguardano la maggior parte della città e quelli che un tempo potevano considerarsi processi "fisiologici" oggi vanno ricercati con interventi ancora tutti da definire nei criteri e nelle procedure. L'emergenza sociale legata alle aree di margine è aggravata dalla estensione e dalla qualità

del fenomeno; in tutto il bacino del Mediterraneo esiste una somiglianza impressionante della fascia più esterna alla città: la periferia di Tunisi è simile a quella di Istanbul e quella di Algeri evoca i caratteri dell'espansione di Spalato o Tangeri. Per quanto riguarda la qualità del fenomeno sarebbe necessario distinguere le aree periferiche interessate dalla realizzazione di quartieri di edilizia residenziale pubblica, dalla cosiddetta periferia spontanea. Anche se in entrambi i casi la qualità urbana è spesso decisamente scadente, cambiano le cause e cambiano, di conseguenza, i possibili rimedi. Nel caso della periferia pubblica abbondano senza utilità gli spazi liberi comuni, risulta ridondante l'ampiezza delle connessioni viarie e, in generale, sono diffuse le aree prive di funzione e vitalità tra i corpi di fabbrica. Il degrado degli edifici, anche per la *dis-qualità* dei materiali e l'imperizia delle tecniche costruttive impiegate, si palesa in alcuni casi ancora prima che possano essere occupati e l'assoluta monofunzionalità della residenza rende *grigia* la vita in questi ambiti.

La periferia spontanea, soprattutto quella delle città del sud del mondo è più articolata, è composta da grandi parallelepipedi fantasiosamente accostati, appena distanziati o, nel caso della periferia diffusa, da ampie ville isolate che denunciano il desiderio di una altra forma di insediamento, lontana dalla socialità obbligata dei quartieri e dall'inquinamento acustico e atmosferico, che non esonera però dalla congestione del traffico *verso* e *dalla* città e dalla dipendenza assoluta dal mezzo di trasporto privato.

La vera questione delle aree periferiche riguarda l'esiguità di idonei luoghi pubblici di relazione. La qualità dei contesti urbani dipende dal rapporto tra spazi aperti e quelli edificati e lo scadere di questa reciproca corrispondenza si comincia ad avvertire anche nelle parti più consolidate della città. La qualità delle strade e la qualità delle piazze sembrano essere valori non sufficientemente ricercati dalla città contemporanea, ma anche la città consolidata sembra non alimentare con la necessaria continuità il decoro e la dignità dei suoi spazi pubblici più significativi. La città contemporanea, con le sue parti e le sue relazioni, deve ancora essere capita a fondo, per trovare strumenti più efficaci a conferire significato alla città tutta "per generare nuovi equilibri urbani omologhi a quelli di cui si continua a parlare mentre si sta per dimenticarli"⁴.

Gli *dèi della città* quindi anche per ricordare l'apprezzamento per le pagine che Calvino ha dedicato alla città, alle straordinarie descrizioni delle

⁴ G. De Carlo, "Hanno ancora senso le piazze, e per chi?" in *Nelle città del mondo*, Marsilio, 1995, p. 27.

città invisibili con i dialoghi tra Kublai Kan e Marco Polo, che diviene il depositario della conoscenza e della curiosità per le città del mondo, in un irrinunciabile, vasto compendio dei sogni e delle paure dell'urbanistica. Per ricordare le sue rapide ed icastiche lezioni di urbanistica:

“Per vedere una città non basta tenere gli occhi aperti. Occorre per prima cosa scartare tutto ciò che impedisce di vederla, tutte le idee ricevute, le immagini precostituite che continuano a ingombrare il campo visivo e la capacità di comprendere. Poi occorre saper semplificare, ridurre all'essenziale l'enorme numero d'elementi che ad ogni secondo la città mette sotto gli occhi di chi la guarda, e collegare i frammenti sparsi di un disegno analitico e insieme unitario”.

Servono occhi nuovi per guardare la città, per capire come è fatta e per comprendere come la si può rifare.

I valori che Calvino riconosce quali durevoli per la letterature nel suo ultimo scritto *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio* sono trasponibili, in senso lato, anche all'architettura e all'urbanistica. Il testo raccoglie le conferenze che stava preparando per Harvard a Cambridge, nel Massachusetts, che volle dedicare ai valori letterari da conservare per il terzo millennio. Scrisse *Leggerezza, Rapidità, Esattezza, Visibilità, Molteplicità*; non fece in tempo a scrivere *Consistenza* e pensava ad un'ottava conferenza: “sul cominciare e sul finire”.

Nella prima edizione di *Lezioni americane* Gian Carlo Roscioni scrive che “la leggerezza, la rapidità, l'esattezza, la visibilità, la molteplicità dovrebbero in realtà informare non soltanto l'attività degli scrittori ma ogni gesto della nostra troppo sciatta, svagata esistenza”. Non c'è architetto, urbanista, promotore della qualità urbana che non abbia sognato almeno una volta di trasportare queste qualità alla riflessione della realtà urbana.

A ben leggere questi orientamenti hanno rappresentato, forse ancor prima di essere stati scritti e pubblicati un *fil rouge* per note riflessioni disciplinari e non, che riguardano direttamente la città, sui concetti di qualità urbana, di percezione, di critica del gusto, di estetica della città, di bellezza e leggerezza della città. Penso a Mumford, Lynch, Alexander, Rykwert, Gorio, De Carlo, Sernini, ma anche all'apporto di letterati come Mario Praz, Vittorini, Matvejevic, accomunati dall'idea di fondo che possa essere utile partire da un pensiero eccellente rivolto alla città come spunto di riflessione sul suo futuro.

Si pensi a quanto sia calzante il valore della consistenza, che Calvino non riuscì a scrivere, e quanti significati possa esprimere andando al di là di quelli di immediata associabilità.

La cultura e la storia vengono calate direttamente nelle pietre, nelle pieghe del territorio, e diventano *forma* della città, n' esprimono la sua vera consistenza. Consistenza può significare spessore degli eventi di cui ha memoria una città; *milieu* urbano e territoriale; solide risorse economiche che le consentono di reinventarsi oltre il declino; struttura e diffusione dei luoghi della collettività, a partire dagli spazi di relazione; la matericità dei suoi elementi, la sua grana, la sua *texture*, la sua essenza. La consistenza racchiude l'anima o le molteplici anime di una città, tutela l'evolvere del patrimonio immateriale urbano, fa rinascere sotto altre forme odori, suoni e significati che sono ormai desueti e non le appartengono più.

Ci sono città millenarie che hanno visto rinnovare completamente il loro tessuto urbano, che si sono costruite, strato dopo strato su se stesse innumerevoli volte e che portano le tracce del loro vissuto come emblema della capacità di sopravvivere e reinventarsi, superando le spire della decadenza, sempre in agguato per ogni realtà urbana. Altre città sono ormai luoghi della memoria perché sono venute meno le ragioni per mantenerle, per riedificarle, per sostenerle. Si pensi a città come Petra, Palmira, Ebla, Cartagine, Volubilis, Leptis Magna, distrutte per una qualche ragione e mai ricostruite o semplicemente lentamente decadute perché non sono riuscite a mantenere le ragioni della loro esistenza essendo venute meno le spinte della loro genesi. Alcune di queste città del passato che non sono state ricostruite sui loro siti, hanno gemmato altri centri urbani, hanno contribuito alla creazione di grandi città come Tunisi e Tripoli o piccoli centri come Moulay Idriss, posto sul versante prospiciente Volubilis. Nel caso di Cartagine, il cui "sito era troppo ben scelto perché rimanesse disabitato", tanto da essere ricostruita numerose volte prima di essere abbandonata, forse infine ha scoraggiato proprio l'accanimento della storia. È possibile che si sia preferito, più semplicemente, fondare una nuova città nelle vicinanze reimpiegando i materiali della città distrutta, perché capita che prevalgano sensazioni collettive di tipo scarismatico che allontanano dalle vicende dolorose. A volte l'unico modo per far diventare *memoria* una città è abbandonarla, come è avvenuto per Cartagine, che sembra essere, nella storia dell'umanità l'unica città fondata da una donna, Elyssa, regina di Tiro che, esule, raggiunge le coste settentrionali dell'Africa nel nono secolo a.C., e approda in un territorio governato da Iarba, re dei Numidi.

Elyssa porta nel suo nome 'el-'issa che significa dio-donna, il proprio futuro. Non cerca riparo né accoglienza per se stessa e per il suo fedele seguito nelle terre d'occidente, ma come è giusto che faccia una vera regina vuole ricreare un regno a partire da una nuova capitale; vuole fondare la sua città *Cartagine*, *qart hashdat*, che in fenicio vuol dire nuova città. La determina-

zione di Elyssa seduce Iarba, il quale tesse una giocosa e audace schermaglia per cedere ai desideri della donna accettando di lasciare ai posteri il racconto dell'astuta regina che ha la meglio sul saggio re. Voleva, questa altera donna che viene dall'oriente, un degno luogo per fondare la sua città? Le promette tanto terreno quanto ne poteva contenere una pelle di toro. Nella scelta dell'animale sacrificale c'è già il preludio della fondazione, è contenuto il simbolo più ricorrente che porta all'atto fondativo: il bovino che è il tramite per assecondare i desideri degli dèi, è la forza motrice che traina l'aratro per il solco primigenio, è l'ecista che indica il luogo dove costruire una città ma anche il santuario dedicato agli dèi della città. Iarba porge la battuta a Elyssa, le offre la soluzione astuta, le suggerisce l'espedito portandola ad una intuizione empirica dimostrata scientificamente dopo tremila anni. Il re Numide sa che la vita è lunga, sa che la sua potrebbe accostarsi a quella della possente regina, sa che quella città di nuova fondazione potrebbe essere ricchezza per il suo regno e sa sulla sua pelle che i desideri intensi vanno assecondati.

L'espedito è scontato e al contempo geniale, strisce sottilissime che unite tra di loro formano il perimetro curvilineo della città agognata, la superficie circoscritta è quella massima che quel perimetro consente, il promontorio sulla collina Birsas offre il sito opportuno.

Elyssa progetta una città che si apre al mare, ne domina il paesaggio e offre l'indispensabile visione di quel prezioso liquido che segna il legame con la madre patria. Disegna con il suo perimetro sacrificale un arco che intercetta due segmenti di costa, includendo a sé, ritagliando per la sua prestigiosa città, la massima superficie possibile, superando anche le logiche dell'isoperimetria approfondite dopo millenni. Lo spazio è quello che serve per i luoghi dell'abitare, per i luoghi dell'incontro, i luoghi dello scambio. La città sorge, si consolida, accresce il suo prestigio nel Mediterraneo. Regnante lucida e sensibile, realizza una città democratica, bella e vitale per un popolo che sente di partecipare a eventi importanti che disegnano nuovi scenari nel mondo mediterraneo.

Elyssa è stata moglie, forse vuole rimanere fedele alla memoria del marito, forse intuisce che nella sua virtù si concentra il rispetto e l'ammirazione che suscita tra i suoi sudditi e tra i popoli del Mediterraneo. Le schermaglie di Iarba diventano richieste insistenti, i progetti del re non lasciano spazio alla libertà della regina che vuole continuare a decidere il suo destino. Divinizzata dal suo popolo, ella che per il nome che portava era già dio-donna, diviene Tanit, il cui culto sopravvive alla distruzione di Cartagine e attraverso la cultura romana.

Tutto ciò costituisce la consistenza di una città, a partire dalle leggende che la riguardano, dai suoi saperi, dai suoi vissuti.

Esiste infatti un aspetto della consistenza in termini di *vissuto* che si tramanda alla nuova città che ha “spalle sempre più larghe” come nel caso di Bisanzio, Costantinopoli, Istanbul. Ognuna di esse contiene la precedente e ne rilancia le finalità con identità che segnano passaggi anche cruenti dalla cultura ellenica, alla romana, a quella ottomana e poi anatolica-turca. Strutture urbane che accusano scossoni di civiltà e adattano le loro forme a mutati significati, campanili divengono minareti, Aya Sofia diviene una moschea, la spianata dei templi diviene il Serraglio. Il paesaggio che permane a questa metamorfosi, così radicale e in un certo senso così coerente al patrimonio dei luoghi, è quello del Bosforo con i suoi flussi così ben descritti da Oran Pamuk: liquidi, dinamici e ancora così simili a quelli del secolo scorso.

In alcuni casi un passato glorioso preclude forme di rinascita, sono tante le città come Clarice che più volte decadde e rifiorì sempre tenendo la prima Clarice come modello ineguagliabile di ogni splendore al cui confronto lo stato presente della città non può soddisfare. Cercare di capire quali sono gli elementi fondamentali che strutturano la consistenza di una realtà urbana segna una linea di ricerca assai feconda che restituisce comprensioni interrelate e estrae comunque, dalle *viscere della storia*, tracce di quella complessità che è utile decifrare per capire e progettare più consapevolmente la città. L'interesse storico è rigorosamente finalizzato alla comprensione della struttura sistemica della città e ad un approccio progettuale pienamente consapevole dei “significanti” dei brani urbani a partire dalle linee energetiche che costituiscono l'anima dell'organismo città. Si ribadisce, ancora una volta, *l'utilità della storia* – parafrasando il libro pedagogico di Piero Bevilacqua – e l'importanza di risalire a vicende e passaggi che chiariscono condizioni ed assetti attuali altrimenti inspiegabili. Brani di tessuto urbano che appaiono casuali possono svelare valori remoti di un'identità sommersa che il “progetto” può consapevolmente superare verso nuove trasformazioni ma non può permettersi di ignorare. Così come lo studio di alcuni eventi storici potrebbe palesare logiche organizzative e spaziali che, per la perdita di elementi strategici, non sono più riconoscibili ma potrebbero essere ri-progettabili a beneficio dell'intero organismo urbano. Questo processo complesso di influenze, interpretazione, sovrapposizioni di idee di spazio urbano ha interessato molte città del bacino mediterraneo in occidente e in oriente, costituendone la principale caratterizzazione identitaria.

L'Anima dei luoghi di Hillman⁵ restituisce senso ai percorsi delle innumerevoli città che hanno saputo investire nella progettazione, realizzazione

⁵J. Hillman, *L'anima dei luoghi. Conversazione con Carlo Truppi*, Rizzoli, 2004.

e gestione di luoghi significativi dal punto di vista delle relazioni sociali, creando sapientemente, come direbbe Joseph Rikwert, luoghi innovativi e seducenti. I luoghi hanno un'anima quanto gli esseri umani, dice Hillman e non si può pensare di abitarli o ancor meno trasformarli senza cercare di scoprirla. Il territorio custodisce significati antichi quando i luoghi cospicui evocavano energie e potenze naturali e divine. Per la sapienza arcaica alcuni elementi avevano un significato sacrale: un albero maestoso, una sorgente, una grotta, una nicchia ipogea, una cima di montagna, un ciglio di pianoro, l'incrocio tra due sentieri. Le linee energetiche dei territori segnavano la nascita dei templi o comunque la volontà irrefrenabile di delimitare i luoghi con pietre, con dolmen, con menir perché ci fosse un dentro e un fuori, per proteggere quella che Hillman chiama l'interiorità del luogo.

La fondazione delle città rispondeva a queste sensazioni anche se, com'è noto, sottendeva la conoscenza di precise sapienze insediative degli Auguri del mondo greco in termini di risorse, giaciture, esposizioni, accessibilità, sicurezza, salubrità. Ai nostri giorni sembrerebbe un atteggiamento romantico, anacronistico, ispirarsi alla interiorità dei luoghi nel progetto, eppure chi si pone verso l'atto del progettare con senso di responsabilità e rispetto dei luoghi non rimane indifferente verso tutto ciò che evoca il territorio restituendo tracce di ciò che ha assorbito in memoria, leggende, vicende.

“L'oikos greco, quale senso della dimora della manifestazione dell'essere, poneva il “senso del limite” comunitario del vivere associato, in assoluta simbiosi con le risorse naturali del luogo, sia in merito alla cultura materiale che a quella spirituale e, quindi, culturale. In tale contesto, il concetto stesso di “economico” si poneva in termini di sussistenza della comunità: una lettura involontariamente ecologica delle forme di civiltà”.

Il rispetto dei luoghi, l'attenzione verso quelle che oggi chiamiamo risorse ambientali e siamo costretti a concepire leggi sempre più severe per la loro tutela era una volta un sentimento innato, o comunque tramandato nell'educazione, era il rispetto per quei luoghi “quali incroci, sorgenti, pozzi, boschi” che “erano “abitati: da dèi e dee, ninfe, daimones”.

La nostra cultura ha giustamente contrastato paure e riverenze ancestrali ma di contro ha appiattito le specificità rendendo i territori distinguibili nelle due categorie: spazi pieni, prevalentemente lo spazio dell'abitare, e spazi vuoti, come se fosse in attesa di divenire anch'essi pieni. Ma i luoghi non sono spazi “pieni” e “vuoti”, sono importanti oltre modo perché esprimono il *genius loci* avendo così un ben preciso ruolo nel contribuire a favorire la continuità di coscienza di un popolo. I luoghi si impregnano di significati.

“Ma le cose, quando son giunte a impregnarsi, come s’era impregnato Borgo San Iacopo, del *genius loci*, non son più neanche monumenti, son come persone vive, son più che persone vive. (...)”

Di un gran monumento può darvi un sentore anche una buona fotografia; ma per luoghi come Borgo San Iacopo quel che conta non è carpito da nessun obiettivo, e non penetra che in animi lungamente preparati a ricevere tale messaggio. (...)”

Quanto della continuità della coscienza d’un popolo è assicurata, più che dai grandi monumenti, da questi angoli sottovento delle antiche città?”⁶

Quando i luoghi trasudano di racconti, quando sanno narrare se stessi solo a chi è disposto ad ascoltare è giusto attribuire loro un’anima ed è etico concepire per questi spazi, progetti che tengano conto di ciò.

L’emozione per un luogo può decidere un destino, può, come scrive De Carlo nel seguente passo, cambiare un’esistenza:

“Giro per ore ed ore nei meandri della città antica lasciandomi guidare da suoni e odori, qui davvero complementari a quello che si vede, e verso il tramonto arrivo e entro a Santa Sofia. Mi trovo di colpo a confrontarmi, senza vie d’uscita mentale, con uno dei cinque o sei spazi architettonici che hanno cambiato la mia esistenza. Lo riconosco subito e capisco che lo aspettavo; ma non basta, perché per appropriarmene sono costretto a inalarlo profondamente, fin quasi a soffocare. Salgo al matroneo e guardo dall’alto la proiezione della cupola sul pavimento ricoperto di tappeti; poi corro seguendo l’asse delle gallerie, e siccome sono solo, grido per poter registrare il disegno delle volte attraverso gli echi della via voce”⁷.

Se la consistenza evoca lo spessore di significati che aleggia nella città la leggerezza non può essere confusa con l’inconsistenza, la vacuità, la superficialità. Ma come devono essere le città per non pesare sulla terra e sugli uomini; per essere diverse da come sono: stipate di ricchezza e di ingorghi, stracarichi di ornamenti e di incombenze, complicate di meccanismi e di gerarchie, gonfie, tese, grevi. È una domanda che si pone il Gran Kan osservando il suo impero. Si concede come risposta, uno dei sogni più riusciti di Calvino: gli appaiono città leggere come aquiloni, città traforate come pizzi, città trasparenti come zanzariere, città nervatura di foglia, città linee della mano, città filigrana da vedere attraverso il loro opaco e fittizio spessore. Città che possiedono il raro privilegio di crescere in leggerezza.

Come dev’essere una città per esprimere leggerezza? Ancora una volta è possibile mutuare all’architettura e all’urbanistica le due vocazioni opposte

⁶ M. Praz, “Borgo San Iacopo” in *Voci dietro la scena. Un’antologia personale*, Adelphi, 1980, p. 331.

⁷ G. De Carlo, *Da Ankara a Istanbul* in *Nelle città del mondo*, Marsilio, 1995, p. 194.

che si contendono il campo della letteratura attraverso secoli: l'una tende a fare del linguaggio un elemento senza peso, che aleggia sopra le cose come una un pulviscolo sottile, o meglio ancora come un campo d'impulsi magnetici; l'altra tende a comunicare al linguaggio il peso, lo spessore, la concretezza delle cose, dei corpi, delle sensazioni.

Quando si parla di brani urbani e di architetture si ricorre spesso al termine leggerezza:

“Il Villaggio Matteotti ha il merito di riuscire a far volare il cemento con i suoi ponti e i suoi giardini e di sconvolgere il ritmo compositivo esplodendolo in mille frammenti. Complesso, ricco ma così frugale e organico. Il Magistero dell'Università di Urbino con la sua sala semi-circolare, perfettamente tagliata nella massa del tessuto urbano, come se ci fosse sempre stata, è al tempo stesso opera di scultore e di cavatore di pietra. E poi, improvvisamente, il lucernario che illumina le grandi aule, contrapponendo la leggerezza di quel merletto di acciaio e vetro alla pesantezza della massa muraria.

Nel rapido oscillare tra luci e ombre, i riflessi sui muri diventano echi visivi del tetto vetrato. Il Collegio del Colle, sempre a Urbino, con quelle scale sottili e leggere, sdoppiate nelle loro ombre, che giocano con i volumi cui sono connesse tra leggerezza e pesantezza, trasparenza e opacità. Il colore di Mazzorbo, espressione leggera e gioiosa della laguna e della sua luce. Le Torri di San Marino, improvvise e sorprendenti, tese, quasi a sfiorare la forza di gravità”⁸.

Nell'architettura la sensazione di leggerezza è legata al superamento delle leggi che regolano l'impedenza alla forza di gravità e ha rappresentato la ricerca di architetti come Antoni Gaudì che hanno sperimentato direttamente flussi di forze e regole ardite di stabilità in laboratori divenuti simboli di Barcellona.

La città per esprimere leggerezza deve offrire condizioni di vita ottimali, sorgere in un contesto geografico significativo, possedere relazioni d'armonia tra gli spazi delle residenze e quelli collettivi, aprirsi ad una piana accessibilità e consentire una efficiente e vivace mobilità. La leggerezza della città, del vivere in essa si esprime anche nell'offerta di luoghi interessanti per il tempo libero e nel felice rapporto tra condizioni climatiche e sapienze insediative e costruttive.

La leggerezza di una città appare tanto più nitida quanto è netto il contrasto con sensazioni di oppressione. Roth capisce di aver vissuto in una realtà urbana che suscitava malinconia, quando nella Provenza incontra *le città*

⁸R. Piano, “Devo molto a Giancarlo De Carlo” in M. Guccione, A. Vittorini, *Giancarlo De Carlo, Le ragioni dell'architettura*, Electa, 2005, p. 22.

bianche, quando gli appaiono colori urbani chiari, luminosi, quando sotto il sole è festosa anche una passeggiata.

La leggerezza di una città non è tanto una molteplicità di doni, di caratteristiche, è una condizione rara che si consegue e si mantiene nel tempo in un processo il cui successo è di volta in volta favorito dalla consapevolezza della *civitas* di vivere una sorta di privilegio, di aver saputo contribuire a creare, con le precedenti generazioni, una realtà urbana amabile che vale la pena curare e alimentare. Le energie degli elementi naturali contano, la presenza di una montagna, il rapporto con l'acqua, fluviale o marina, la giacitura di pianoro proteso verso altro, un promontorio che domina due golfi, sono tutte condizioni che favoriscono l'avvio del processo che può far sentire leggera una città. La percezione di leggerezza⁹ è legata ad un benessere che riguarda i suoni della città, che devono accompagnare la vita quotidiana senza sopraffarla; i suoi odori, riconoscibili tra mille altre città e diversi da luogo in luogo; le brezze che spirano in determinate ore del giorno e ne rendono struggente il ricordo. La leggerezza si coniuga sempre alla salubrità. Quale città può sentirsi leggera se il suo cielo è ammorbatto dai fumi di scarico di automobili e di ciminiera? La qualità dell'aria consente di vivere la città senza remore, tutti i giorni della settimana e in tutte le stagioni. Consente di vivere la città anche nel tempo libero, il fine settimana che invece di essere una fuga obbligata verso mete lontane, consente un rapporto con altri luoghi, difficilmente frequentabili nella settimana lavorativa. Consente di concepire la vacanza come una scelta per visitare altri luoghi, conoscere altre realtà e non come avviene spesso nelle grandi città industriali come l'unico scopo che rende sopportabile la vita lavorativa settimanale e della maggior parte dell'anno.

Una città leggera offre condizioni *agréable* ai propri abitanti e ai propri ospiti, è una città da vivere e al contempo un città da visitare, con attenzione, cautela e rispetto. Anche nell'offrirsi una città che esprime leggerezza mantiene condizioni di dignità che scoraggiano abusi e scadimenti nell'uso degli spazi urbani e dei suoi servizi. Incute il rispetto che consegue il sentimento di ammirazione che si prova per le città *lumière*, dove è piacevole risiedere e tutto appare naturale, ogni cosa funziona apparentemente senza sforzi. Ci sono spazi di relazione all'aperto ombreggiati e che all'occorrenza riparano dalla pioggia, ci sono ritrovi pubblici dove poter conversare e ascoltare musica, ci sono biblioteche e librerie ben fornite e ci sono spesso mostre, rappresentazioni teatrali e manifestazioni culturali interessanti.

⁹ Albert Camus percepisce la leggerezza nel comprendere che anche un'infanzia povera può essere felice se vissuta con senso di libertà a giocare nelle spiagge di Algeri.

Una città leggera può essere vissuta con piacevolezza dal pedone, dal ciclista, dal diversamente abile; dovrebbe poter consentire percorsi sicuri ai bambini in età scolare, per offrire loro la possibilità di vivere in autonomia pezzi di città. Anche la mobilità contribuisce alla percezione della leggerezza, lunghe attese, mezzi pubblici inefficienti e sovraffollati, tempi di percorrenza esasperanti e scarsa frequenza rendono la città ostile e scoraggiano flussi e scambi tra le sue parti. La mobilità non risolta acuisce la percezione delle aree periferiche creando profonde disparità nell'accessibilità ai servizi tra abitanti del centro e quelli già della prima periferia.

La città che ha il dono della leggerezza si compiace “di trasformare il potere in forma, l'energia in cultura, la materia morta in simboli viventi d'arte, la riproduzione biologica in creatività sociale”¹⁰. Sa alimentare la vitalità dei propri spazi, ascoltare i segnali di degrado e cogliere ai primi sintomi la perdita di qualità e di efficacia delle sue funzioni.

Leggerezza significa anche poter scegliere i modi di vivere liberamente la propria residenzialità, significa che il valore che oggi si attribuisce alla società supera il concetto di classe, e che, indipendentemente dalla posizione nella professione, indipendentemente dal livello di reddito, la città deve potersi offrire ai diversi desideri evitando preclusioni di spazi elitari.

Leggerezza significa anche rispettare lo spazio della sperimentazione, lasciare la possibilità di provare in un laboratorio città che accetta anche esiti non garantiti a priori. Significa attribuire centralità agli atti della progettazione architettonica e urbanistica che essendo atti responsabili ma anche creativi devono poter parlare alla società ed essere sempre alla ricerca delle innovazioni in ogni campo. Una tensione che deve continuare e sempre più investire nella dimensione ambientale delle nostre città, per fare diventare disegno, forma, funzione, connessione, ogni nuova acquisizione.

Una tensione che può trovare continuità nei laboratori urbani della città, nelle sue piazze che diventano aule all'aperto e che sostengono il ruolo di città che forma i propri cittadini alle scelte consapevoli. “Una città come un luogo dove si discutono i fatti della città, dove si confrontano problemi e le culture più diverse; io continuo a cercarla malgrado l'età, cercando innanzitutto i cittadini in grado di abitarla e quindi costruirla”¹¹.

Com'è una città che favorisce una cittadinanza colta e consapevole? Per Michelucci è una città con un sano equilibrio strutturale, che esprime qualità artistica nei suoi edifici; è da leggere sul tipo di relazione che mantiene con l'ambiente naturale circostante, è da apprezzare sulla sua armonia compositiva.

¹⁰L. Mumford, “La città invisibile” in *La città nella storia*, Bompiani, 1976, p. 706.

¹¹Da “L'ultima lezione”, intervento di Giovanni Michelucci del 27 marzo 1990 alla Facoltà di Architettura di Firenze dopo i mesi dell'occupazione.